



Umbria

sistema parchi



Parco regionale del
Monte Cucco

**Piano di gestione
del cinghiale
per le aree protette
parte 1**

REDAZIONE A CURA DI:

REGIONE UMBRIA: SERVIZIO FORESTE, MONTAGNA, SISTEMI NATURALISTICI, FAUNISTICA

STUDI E RICERCHE A CURA DI:

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI RICERCA SULLA SELVAGGINA E SUI MIGLIORAMENTI AMBIENTALI A FINI FAUNISTICI, FIRENZE

PSR PER L'UMBRIA 2007-2013

MISURA 3.2.3 AZIONE A

MISURA 3.2.3 AZIONE B



UNIONE EUROPEA
FONDO EUROPEO AGRICOLO
PER LO SVILUPPO RURALE:
l'Europa investe nelle zone rurali



Regione Umbria
Giunta Regionale

Considerazioni generali

Il cinghiale rappresenta un elemento faunistico di grande importanza e problematicità su tutto il territorio italiano. In assoluto si tratta del grande mammifero più numeroso e diffuso del nostro Paese, le più recenti stime di consistenza sul territorio nazionale indicano in oltre un milione di capi la sua consistenza e presenta una biologia caratterizzata da aspetti critici quali la elevata prolificità e la estrema potenzialità di impatto sulle attività agricole. Inoltre questa specie gioca spesso un ruolo importante negli ecosistemi nei quali è presente, fungendo sia da preda principale per i grandi carnivori, in questo caso il lupo, sia da elemento capace di incidere profondamente sulla biodiversità grazie ad una alimentazione onnivora che può comprendere specie vegetali ed animali di importante valore conservazionistico.

Tali elementi richiedono un'attenta gestione della specie che al contrario rappresenta uno dei più evidenti fallimenti della gestione faunistica del nostro Paese. L'evidente incapacità dell'attività venatoria di limitare o regolare le popolazioni ha condotto ad un incremento stimato nel 400% della consistenza a livello nazionale negli ultimi 20 anni.

Questa specie risulta ulteriormente problematica all'interno delle aree protette dove, ai sensi della LN 394 del 1991, l'attività venatoria è interdetta, e dove spesso convivono emergenze naturalistiche di grande rilievo insieme ad attività agricole a volte rilevanti. In assenza della sia pur insufficiente azione di controllo esercitata dal prelievo venatorio e sottoposte all'effetto riserva derivato dalla tendenza delle specie cacciate (e non) a concentrarsi all'interno delle aree protette durante la stagione di caccia, le aree protette finiscono per rappresentare snodi nevralgici della già problematica gestione del cinghiale. Tale situazione si sostanzia in un generalizzato incremento dei danni all'agricoltura all'interno e nelle prossimità delle aree protette ma spesso anche in una compromissione della biodiversità delle aree stesse derivata da impatti di diverse entità a carico di compagini vegetali o di specie animali accessibili alla predazione da parte del cinghiale stesso.

Tutto questo richiede un'attenta considerazione delle azioni necessarie a regolare le popolazioni di cinghiale all'interno e nelle immediate circostanze delle aree protette in modo da ridurre il più possibile gli impatti e nel contempo non compromettere il ruolo naturale che il cinghiale ha negli ecosistemi che si intendono tutelare. Se da un lato, infatti, non è possibile imporre alla società costi di rifusione dei danni all'agricoltura eccessivamente elevati, o peggio, agli agricoltori stessi una perenne incertezza sugli esiti del loro lavoro determinata dalla entità dei danni, non è certamente opportuno (né realistico) eliminare una componente fondamentale degli attuali ecosistemi italiani.

La Regione Umbria possiede una rete ampia e ben diversificata di parchi regionali dove la presenza del cinghiale è ubiquitaria. Tale presenza genera situazioni di conflitto di entità estremamente variabile in funzione della entità delle attività agricole presenti all'interno dei confini dei parchi, della dimensione e struttura naturale degli ambienti interessati e della organizzazione venatoria nelle aree limitrofe.

In questa relazione si intende analizzare la situazione attuale dei parchi regionali umbri valutando l'entità dei danni causati dal cinghiale alle attività agricole e dei prelievi attuati a

carico della specie nelle aree interne e limitrofe ai parchi stessi, proponendo le misure che si ritiene possano contribuire a ridurre i conflitti e nel contempo garantire una migliore tutela delle risorse naturali potenzialmente o effettivamente minacciate dalla presenza di questa specie.

In questa prima parte generale vengono considerati i parchi nel loro insieme evidenziando misure necessarie a migliorare in modo complessivo la gestione del cinghiale nelle aree protette. Nella seconda parte viene svolta un'analisi specifica riferita ad ogni singolo parco con lo scopo di fornire uno strumento operativo applicabile alle diverse situazioni.

Il cinghiale nei parchi umbri

Dimensioni delle popolazioni e stima di tendenze demografiche

Attualmente non esiste una raccolta sistematica di dati relativi alla consistenza del cinghiale nei parchi umbri. Analogamente a quanto accade nella gran parte del nostro Paese i dati sulla consistenza di questa specie vengono raccolti in modo disomogeneo, principalmente in rapporto alla necessità di predisporre piani di controllo. Una prima esigenza generale in questo senso sarebbe quella di promuovere una raccolta sistematica di dati relativi alla presenza e consistenza (anche relativa) della specie all'interno dei parchi.

In considerazione della difficoltà logistiche di procedere a valutazioni mediante usuali metodi di censimento esaustivi o campionari quali osservazioni da punti di vantaggio, battute campione, conteggio su punti di foraggiamento si ritiene potrebbe essere utile impiegare la tecnica che prevede l'uso di fototrappole secondo l'approccio di Rowcliffe (2008), che prevede la stima della popolazione basata sul numero di cinghiali o gruppi di cinghiali rilevati da fototrappole poste entro una quadrettatura regolare dell'area.

Secondo lo sviluppatore (Rowcliffe et al., 2008) il seguente metodo ha il potenziale di fornire un utile contributo agli strumenti di osservazione ed indagine degli animali, grazie ad un minor costo di lavoro e alla capacità di utilizzo anche per specie particolarmente elusive.

In sintesi il modello si può descrivere come segue:

dove:

Y = numero di eventi della specie di interesse

t = giorni trappola

v = velocità di spostamento dell'animale

r = raggio della zona di rilevamento

θ = angolo di rilevamento

$\pi = 3,141593$

- Secondo l'autore se non si può avere una stima della velocità dell'animale in loco è possibile utilizzare anche dati bibliografici o una stima allometrica del range giornaliero.
- Per il raggio (r) e l'angolo (θ) si utilizzano i parametri forniti dai costruttori delle fototrappole assumendo che la varianza sia zero (Rowcliffe et al., 2008).
- Le dimensioni dei gruppi possono essere stimate direttamente con le riprese effettuate e successivamente si può calcolare un intervallo di confidenza con il bootstrap non parametrico (Rowcliffe et al., 2008).

L'utilizzo del metodo di Rowcliffe non è privo di controindicazioni che si identificano in particolar modo con le assunzioni che il metodo prevede, le quali risultano spesso non pienamente coerenti con le realtà ambientali che ci si trova ad analizzare. Peraltro la possibilità di svolgere rilevazioni standardizzate con un impiego limitato di risorse e di personale e con una metodologia comune a tutta la regione rappresentano un rilevante vantaggio. Una precisa quantificazione delle attrezzature e dei giorni di lavoro necessari per giungere ad una prima definizione delle consistenze verrà fornita nei paragrafi relativi alle singole aree protette, resta da precisare come questa si presenti come la più economica modalità di rilevamento delle consistenze attualmente disponibile.

In alternativa, come già avviene in alcuni Parchi, come per esempio in quello del Subasio, l'uso di indici chilometrici di abbondanza (IKA) può essere una valida alternativa dove non si riesca a porre in atto un sistema di rilevamento delle consistenze come quello sopraindicato. Ovviamente l'informazione ottenibile è solo relativa e non assoluta rispetto alle consistenze reali e, come per tutti gli indici di questo tipo, vale il principio della possibile non linearità fra i valori dell'indice ed i valori effettivi della consistenza. In ogni caso questo metodo rappresenta comunque un utile strumento di accertamento delle variazioni di consistenza e la sua semplicità di utilizzo ne garantisce l'affidabilità nel tempo a patto di eseguire rilevazioni regolari a cadenza fissa su itinerari stabiliti e non modificabili.

In ambedue le tecniche di rilevazione proposte va specificato come sia necessario avere il supporto di rilevatori professionisti, vale a dire tecnici faunistici con specifica preparazione nello svolgimento di censimenti. Queste tecniche sono state suggerite, infatti, anche in funzione di una disponibilità limitata di personale che però deve possedere adeguata preparazione e svolgere le rilevazioni con standard elevati e costanti. Un ulteriore ruolo dei professionisti può essere quello di formare operatori volontari allo svolgimento di alcune operazioni di gestione quali lo scaricamento delle memorie delle fototrappole piuttosto che l'esecuzione di transetti nell'ambito della rilevazione degli IKA. Il punto fondamentale da considerare è che comunque l'intero processo di stima della densità deve essere sotto il controllo diretto del tecnico faunistico professionista che risponde del suo corretto svolgimento. In particolare il controllo dei dati raccolti e la loro elaborazione non possono essere svolti da volontari.

Una quantificazione piuttosto approssimativa dello sforzo di campionamento con i due metodi può essere quello di circa una fototrappola ogni 200-300 ettari con un numero di notti-trappola tale da raggiungere almeno le 200-250 notti per il metodo delle fototrappole. Per l'IKA il valore

minimo dipende fortemente dalla natura del territorio: se si opera in ambienti aperti con visibilità possibile a grande distanza il numero di transetti necessari si riduce mentre in ambienti forestali dove la visibilità è più ridotta la densità dei transetti deve aumentare. Si suggerisce di considerare la necessità di coprire la più ampia superficie possibile compatibilmente con le capacità operative presenti in loco. Una densità minima potrebbe essere individuata in un km di transetto ogni 200 ettari.

La rilevazione dei danni

Non esiste attualmente per i parchi umbri una rilevazione centralizzata dei danni che preveda una sistematica georeferenziazione ed una precisa indicazione delle colture interessate. Questo si traduce nel poter disporre, come è avvenuto per questa relazione, esclusivamente degli importi complessivi riferiti ad una annualità e un parco.

Una rilevazione centralizzata dei dati riferiti ai danni arrecati dai cinghiali (ed in generale alle altre specie animali) con precisa georeferenziazione ed indicazione della coltura danneggiata, dell'ampiezza della superficie colturale interessata al danno, dell'esito del sopralluogo, della cifra liquidata per ogni singolo evento risulta necessaria per poter valutare in modo adeguato le singole situazioni critiche. E' infatti ben noto come nel fenomeno dei danni causati dalla fauna alle attività agricole ed anche zootecniche esitano fenomeni di intensa ricorrenza del danno ben precisabili che, adeguatamente affrontati, consentono di ridurre fortemente l'entità complessiva del danno a livello regionale. Inoltre, le variazioni del prezzo di mercato dei diversi prodotti spesso inducono letture non oggettive del dato riferito alla sola entità monetaria del danno stesso, rendendo quindi necessaria la discriminazione fra le diverse tipologie colturali al fine di valutare il danno complessivo reale.

Alcune Amministrazioni, come la Regione Sardegna si sono dotate di un programma informatico in grado di gestire le informazioni derivate dagli eventi dannosi in modo da generare un archivio facilmente utilizzabile da un lato e capace di fornire in automatico gli indennizzi dovuti dall'altro.

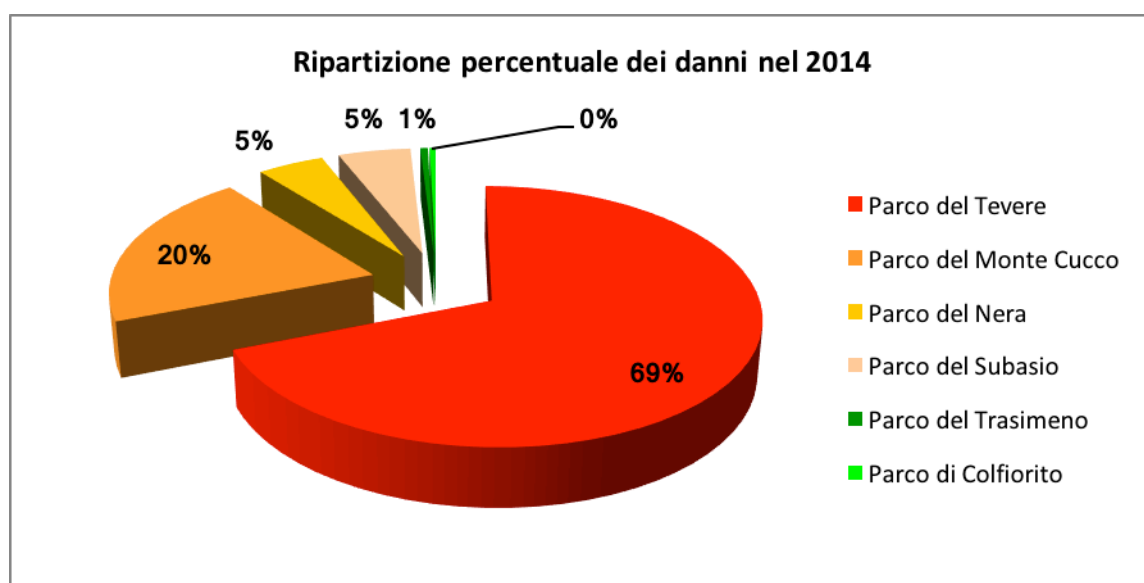
Inoltre si ritiene importante suggerire una rilevazione puntuale e differenziata per i singoli parchi del danno ambientale causato dal cinghiale nelle diverse realtà. Di fatto la presenza di un mammifero onnivoro di grandi dimensioni può avere impatti rilevanti sia sulla vegetazione sia sulla fauna, in particolar modo su uccelli nidificanti sul terreno (per esempio sull'arco alpino esistono oramai molte conferme del suo impatto sui Tetraonidi), per questa ragione sarebbe importante valutare le possibili interazioni negative della specie con ecosistema mediante rilevazioni specifiche e differenziate per area in rapporto alle caratteristiche dell'area medesima.

Entità e tendenza temporale dei danni

L'analisi della tendenza complessiva dei danni nei parchi regionali indica chiaramente un incremento che rende urgente l'adozione di misure di gestione efficaci e prolungate nel tempo. In particolare il grande incremento dei danni dal 2010 al 2011 risulta difficilmente spiegabile se

non con una diversa considerazione fornita all'evento dannoso. Di fatto è chiaro come esistano parchi che contribuiscono con maggiore importanza all'entità complessiva e che tali tendenze, con la sola eccezione del parco del Monte Cucco si siano mantenute relativamente costanti nel tempo.

Anni	Parco del Monte Cucco	Parco del Trasimeno	Parco del Subasio	Parco di Colfiorito	Parco del Tevere	Parco del Nera	TOTALE
2010	1'586.07	231.07	1'868.91	380.00	19371.35	3'886.37	27'323.77
2011	3'973.70	3'244.04	10'350.28	1'101.99	73296.7	4'087.90	96'054.61
2012	2'789.90	2'741.00	3'977.90	2'184.00	53069.1	10'987.25	75'749.15
2013	20'756.00	949.25	2'956.71	1'901.04	49760.74	8'115.74	84'439.48
2014	18'724.45	483.00	4'704.99	385.50	63831.6	4'324.90	92'454.44



I parchi di Colfiorito e del Trasimeno contribuiscono in modo modesto all'ammontare complessivo dei danni entro parco mentre il parco del Tevere e del Monte Cucco sono quelli a maggiore incidenza economica del danno con i parchi del Subasio e del Nera in posizione intermedia. Si noti che lo STINA non compare nelle schede vista l'assenza di danni che è conseguenza delle limitatissime attività agricole che si svolgono all'interno di questa area protetta. E' importante considerare come tali risultati possano essere in parte il prodotto delle diverse estensioni delle superfici utili alla presenza del cinghiale nei parchi e come la presenza stessa del parco stesso possa avere conseguenze piuttosto differenti per l'entità dei danneggiamenti nelle aree ad esso limitrofe come emerge dall'analisi puntuale dei dati riferiti ai singoli parchi nella seconda parte di questa relazione.

Resta il fatto che ai danni all'agricoltura, gli unici ad essere registrati con una certa continuità, vanno aggiunti gli impatti su altre componenti dell'ecosistema ed il contributo al verificarsi di incidenti stradali, che vanno a costituire un complesso di disagi che si riflettono in modo molto negativo nella percezione del pubblico rispetto ai parchi regionali. A titolo di notevole esempio si

cita il caso del parco del Monte Cucco dove una perizia relativa alla quantificazione dei danni alle praterie sommitali rileva un danno superiore ai 125.000 euro.

La prevenzione dei danni

La prevenzione dei danni rappresenta la pratica più importante e meno accuratamente applicata nella gestione degli ungulati ed in particolare del cinghiale. Nei parchi regionali umbri non esiste una strategia unitaria nella prevenzione dei danni all'agricoltura che viene svolta in modo molto differente da caso a caso. In particolare manca la necessaria centralizzazione delle scelte che assegnino a diverse tipologie di coltivazione e a diverse estensioni coltivate le medesime difese. Inoltre non è prevista la disponibilità da parte dei parchi stessi dei mezzi di prevenzione da dare in comodato d'uso agli agricoltori che ne facciano richiesta, né una prassi consolidata di rimborsi per le spese effettuate dagli agricoltori per acquistare strumenti di prevenzione. La situazione dei parchi umbri attualmente si presenta quanto mai eterogenea con casi come quello del Parco del Tevere dove esistono oltre 70 ettari di vigneto recintati con rete elettrosaldata e contestualmente ampie superfici a seminativi completamente prive di difese.

In questa situazione la prima misura generale che si suggerisce è quella di dotare i parchi recinti elettrificati o recinzioni di rete elettrosaldata o in alternativa di acquistare gli stessi oggetti per metterli a disposizione degli agricoltori con accordi di comodato. Inoltre sarà necessario fornire agli agricoltori indicazioni precise e chiare sulle modalità di installazione, uso e manutenzione di questi mezzi di prevenzione tramite un servizio di consulenza puntuale o corsi di formazione. Contestualmente gli agricoltori che fanno uso di queste opportunità saranno tenuti a rinunciare alla richiesta di danni.

Il metodo di prevenzione più adatto a contenere i danni da cinghiale alle colture di particolare pregio e vulnerabilità e permanenti come vigneti, orti e vivai sono le recinzioni di rete elettrosaldata comunemente impiegate in edilizia per i solai. Si utilizzano fogli che vanno tagliati in modo da ottenere recinzioni di 100-120 cm di altezza, per il loro fissaggio al terreno si possono utilizzare sia paletti in legno sia (scelta consigliata) tondini di metallo di almeno 1 cm di diametro che vanno infissi profondamente nel terreno a non più di 3-5 metri l'uno dall'altro. Recinzioni di questo tipo vanno leggermente infisse nel terreno sfruttando le punte di metallo presenti sul fondo dei pannelli di rete dopo il taglio. Esse rappresentano un ostacolo pressoché insormontabile per i cinghiali e forniscono, a patto di essere verificate con frequenza al massimo settimanale, una garanzia assoluta. Gli aspetti negativi di tale installazione sono nei costi e nell'impatto paesaggistico. La rete infatti tende ad arrugginirsi e non risulta particolarmente ben inseribile in molti contesti agricoli. Una parziale soluzione a questo è data dalla possibilità, da sfruttare sempre quando possibile, di farla ricoprire da vegetazione naturale presente al di fuori del vigneto/orto.

Il metodo di difesa che invece può essere applicato con successo su superfici coltivate a cereali o ad altri tipi di colture che vengono praticate a rotazione è quello dei recinti elettrificati. Anche in questo caso una corretta manutenzione e verifica del funzionamento dello strumento di

prevenzione rappresenta un elemento necessario e gli utenti devono essere pienamente informati sulle modalità di utilizzo e gestione.

Deve essere considerata come parte integrante di questa azione di prevenzione la presenza di un tecnico che controlli installazione e manutenzione delle strutture.

Ai sistemi di prevenzioni descritti si aggiungo metodi più innovativi basati su emissioni sonore a ultrasuoni già applicati con successo in altre regioni.

Il controllo numerico del cinghiale

Nei Parchi regionali umbri la pressione del cinghiale sulle attività agricole ha generato la necessità di procedere a prelievi attuati in genere con tre modalità: catture con chiusini, abbattimenti in forma singola con arma a canna rigata, abbattimenti in forma collettiva con girata.

Una prima osservazione generale è relativa agli scopi che questi prelievi possono avere in parchi di diversa tipologia: se infatti in parchi di grandi dimensioni si rende necessaria una forma di gestione (e di prelievo) che tenda a limitare le popolazioni entro parco questo non può essere il caso di parchi di dimensioni limitate, spesso costituiti da ampi corpi idrici come laghi, paludi o aste fluviali. Di fatto quindi per parchi come quelli del Monte Cucco, del Monte Subasio e del Tevere vi è la necessità di un piano di gestione teso a controllare il cinghiale anche dentro i confini del parco stesso, mentre per parchi come il Trasimeno, Colfiorito e il Nera si tratta di concepire interventi che riducano gli impatti di cinghiali provenienti dalle aree limitrofe ai parchi stessi. Una situazione particolare è quella dello STINA che risulta costituito da due aree principali ad altissima naturalità e pressoché prive di attività agricole, e dove quindi una gestione attiva non si rende necessaria.

Definita l'esistenza di due diverse tipologie di parco in rapporto alla presenza del cinghiale appare ovvio che nel primo caso si rende necessaria la redazione di piani di gestione, possibilmente annuali, che indichino con chiarezza gli obiettivi della gestione ed in particolare l'entità dei prelievi da effettuare, i metodi da utilizzare nelle diverse stagioni e nelle diverse aree del parco, il personale preposto ad effettuare i prelievi, la destinazione dei capi prelevati.

Per determinare l'entità dei prelievi si ritiene che una indicazione necessaria debba venire dalle stime di densità o da quelle di presenza ricavate con IKA e ripetute con frequenza annuale messe in rapporto con i prelievi effettuati gli anni precedenti. Questo implica un sistema di raccolta dei dati di presenza e di prelievo ben organizzati a livello locale e trasmesso a livello regionale con regolarità in modo tale da garantire una centralizzazione delle informazioni disponibili. Per la quantificazione del prelievo necessario nell'anno successivo può essere molto utile disporre di dati relativi all'entità della fruttificazione delle diverse specie di querce e dei castagni visto che la dinamica di popolazione dei cinghiali risulta fortemente influenzata da questo elemento (Cutini et al. 2013).

Risulta ovvio come in nessuno dei parchi con ampie superfici si possa anche lontanamente ipotizzare l'eradicazione della specie ma come invece sia necessario effettuare prelievi ripetuti negli anni senza soluzione di continuità.

Per i parchi di limitata estensione si ritiene che un approccio adattativo, tendente a ridurre i danni, e privo quindi di una quantificazione preventiva visto che si dovrebbe configurare come una rimozione degli individui che potenzialmente o effettivamente possano produrre eventi dannosi, sia la soluzione da preferire.

Per registrare ordinatamente tutti i prelievi sarebbe opportuno istituire un database a livello regionale dove per ogni prelievo effettuato siano indicati: la data; il sesso, peso e classe di età del capo prelevato, la modalità del prelievo, la località georeferenziata, l'esecutore del prelievo (si tratti di cattura o abbattimento).

Circa le modalità di prelievo si intende fornire di seguito una valutazione generale sul loro impiego e sulle loro caratteristiche tecniche e più specificamente sul loro utilizzo all'interno dei parchi umbri.

- *Catture con chiusini*

La cattura con chiusini auto scattanti dove i cinghiali vengono attirati con esche alimentari rappresenta senza dubbio la tecnica di prelievo a minor impatto per la restante fauna fra quelle disponibili. Implica una organizzazione ben collaudata con personale e mezzi dedicati per foraggiare attirando i capi presso la trappola, rifornire in modo giornaliero di cibo la trappola stessa, controllare giornalmente le trappole per rimuovere gli eventuali capi catturati.

Una parte di queste attività può essere semplificata o ridotta quando si faccia ricorso a distributori automatici di cibo posti al di sopra dei chiusini di cattura o a nuove tecnologie che consentono il controllo a distanza della chiusura dei chiusini mediante SMS previa osservazione remota del chiusino stesso mediante fototrappola posta nei suoi pressi che invia immagini ad uno smartphone.

La collocazione dei chiusini può essere opportunistica, vale a dire legata ad aree sensibili dove si intende effettuare il prelievo più rilevante oppure regolare per ottenere un prelievo omogeneamente distribuito nell'intera area. In generale la prima soluzione si adatta ad aree di piccola estensione mentre per parchi di grande dimensione si sceglie la seconda, con una densità di installazione non inferiore ad un chiusino ogni 300 ettari.

L'installazione di chiusini presuppone un buon controllo del territorio da parte dell'ente gestore: queste installazioni sono infatti vulnerabili ad atti di vandalismo, evento che si è spesso verificato in aree protette del nostro Paese, o di vero e proprio bracconaggio quando al loro interno sono contenuti dei capi catturati.

Il controllo rigoroso delle trappole è anche legato alla necessità di garantire una pronta rimozione dei capi catturati sia per ragioni legate al benessere animale sia per ridurre le opportunità di bracconaggio. I tempi di cattura possono essere estesi a tutto il corso dell'anno, con una maggiore produttività delle catture nei momenti di maggiore limitatezza di risorse alimentari, da identificarsi con il periodo estivo nelle aree mediterranee.

Questa tecnica è stata ampiamente utilizzata in quasi tutti i parchi umbri, dove si trovano a tutt'oggi alcune (poche) strutture funzionanti e molte strutture di cattura, anche di grandi dimensioni, totalmente abbandonate ed in uno stato di degrado più o meno reversibile.

La principale difficoltà riscontrata nell'utilizzo di questa tecnica pressoché ovunque è stata la forte contrarietà delle componenti venatorie locali che ha portato al suo abbandono anche in aree a forte livello di danneggiamento delle colture agricole, come per esempio il parco del Tevere. Ove questa tecnica è ancora in uso, come nel parco del Monte Cucco episodi di danneggiamento e/o bracconaggio sono attuali. Inoltre, mancano quasi ovunque i presupposti organizzativi in termini di personale e mezzi. L'ipotesi dell'affido a privati, in genere coltivatori, è da prendere in considerazione quando esistano precise norme che legano gli assegnatari delle trappole all'ente parco e soprattutto quando l'ente parco sia in grado di effettuare un reale controllo sulle modalità di utilizzo.

- *Prelievo con abbattimento in forma singola con arma a canna rigata*

Il prelievo con carabina rappresenta, fra le opzioni di prelievo con arma da fuoco, quello meno invasivo. Esistono esempi in letteratura scientifica che indicano un limitato impatto di questa attività anche sulle specie bersaglio (Grignolio et al. 2011). Nelle aree protette italiane l'accesso a tale opzione è condizionato ad un corso di abilitazione con un programma omogeneo le cui linee principali sono definite da ISPRA. Un elenco di cacciatori abilitati viene predisposto per ogni parco e la prassi per il loro utilizzo segue procedure piuttosto variabili da caso a caso. Dal punto di vista operativo tale prelievo si configura in modo molto simile a quello della caccia di selezione a cervidi e bovidi e spesso gli operatori che si abilitano al prelievo nei parchi provengono dallo stesso bacino.

Questo tipo di prelievo è quello più utilizzato nei parchi della regione Umbria ed è attualmente responsabile del prelievo della quasi totalità dei capi prelevati. Pur suscitando a sua volta una certa contrarietà sociale da parte delle squadre di caccia al cinghiale viene maggiormente tollerato rispetto alla cattura con chiusini. Il suo impiego è risultato senza dubbio efficace in molte situazioni ma una migliore programmazione ed attuazione dei prelievi è senza dubbio necessaria per diversi aspetti.

In primo luogo la predisposizione di una lista regionale di cacciatori abilitati ed un loro utilizzo razionale potrebbe contribuire molto a rendere più trasparenti gli interventi ed a controllare con maggiore efficacia il loro svolgimento. Da un lato infatti risulta evidente che soggetti locali posseggono una maggiore conoscenza dei luoghi, delle situazioni potenzialmente o effettivamente suscettibili di danneggiamento, dei proprietari dei fondi danneggiati. Altrettanto chiaro è che l'efficacia degli interventi può essere in molti casi condizionato dalla necessità di giungere a compromessi con le realtà venatorie locali e circostanti il parco. La gestione di questo tipo di situazione è molto delicata perché, se da un lato durante i sopralluoghi sono stati evidenti casi di virtuosa collaborazione fra gestori del parco e operatori, tali da non dover essere compromessi, dall'altro sono risultate altrettanto chiare situazioni di natura completamente opposta. Una gestione centralizzata, a regia regionale, potrebbe portare ad un maggiore controllo sul sistema nel suo complesso.

In secondo luogo l'attività degli operatori deve essere il più possibile prolungata nel tempo e concentrata in aree dove il danno alle attività agricole o a parti dell'ecosistema naturale è maggiore, piuttosto che in aree dove il prelievo risulta logisticamente più agevole. E' infatti

cruciale utilizzare non solo l'attività di prelievo come mezzo per ridurre le consistenze ma anche come deterrente per la frequentazione da parte del cinghiale delle aree che si decide di tutelare.

Inoltre, un'analisi del prelievo effettuato, sia in termini quantitativi sia qualitativi, deve essere svolta tempestivamente in modo da permettere di modulare gli interventi in modo adeguato. Tale verifica dovrebbe essere svolta con cadenza semestrale da un organismo regionale in modo da evitare distorsioni nell'esecuzione del piano di prelievo. Tali eventi si verificano in genere con maggiore frequenza a carico delle femmine adulte che invece di essere attivamente ridotte di consistenza vengono tutelate in base a malintesi principi di tutela della specie.

Infine, un elemento critico di questa pratica è rappresentato dai corsi di abilitazione e dalle possibili differenze e sperequazioni fra realtà locali nel raggiungimento dell'abilitazione stessa. Questo elemento andrebbe corretto ancora una volta con la centralizzazione regionale dei corsi di abilitazione per qualsivoglia parco, che tendano così a formare in modo omogeneo operatori che possano agire in contesti diversi. Inoltre andrà avviata un'azione di verifica sulle abilitazioni già rilasciate possibilmente con corsi centralizzati di aggiornamento.

- *Prelievo con la tecnica della girata*

Questa tecnica se correttamente applicata potrebbe rappresentare un complemento al prelievo con la carabina in forma singola. Di fatto la presenza di un cane aumenta il disturbo per la restante fauna ma, nella sua corretta applicazione, il fatto che il cane limiere sia tenuto al guinzaglio lungo riduce fortemente i rischi in questo senso. Un gruppo limitato di cacciatori potrebbe esercitare interventi di una buona efficacia con una localizzazione precisa delle azioni. In realtà la situazione risulta alquanto distante dalla migliore pratica per la scarsità di cani effettivamente in grado di svolgere la funzione necessaria a causa dell'assenza di addestramento specifico, per la tendenza di molti operatori a operare con il cane sciolto o peggio a sciogliere un numero di cani maggiore di uno. Queste circostanze trasformano la girata in una braccata svolta con un numero di cani limitato rispetto alla usuale prassi venatoria e costituiscono un forte disturbo per la fauna.

L'impiego di questa tecnica andrebbe pertanto limitato a casi nei quali esista un cane limiere che possieda le certificazioni delle prove di lavoro effettuate ed un gruppo di operatori di sicuro affidamento. Inoltre in queste circostanze dovrebbe sempre essere presente un agente di vigilanza venatoria o comunque un operatore pubblico con funzioni di sorveglianza.

Per le due tecniche citate che prevedono abbattimenti deve essere considerato come la capacità dell'ente gestore di eseguire controlli sia fondamentale: in particolare per la tecnica della girata che più si presta a distorsioni ed applicazioni improprie e fortemente impattanti sulla fauna in un'area protetta, la presenza di un controllo affidabile e sempre operativo rappresenta una condizione necessaria per procedere all'impiego della tecnica in oggetto. Allo stato attuale non è realistico pensare di poter utilizzare la tecnica della girata con le opportune specifiche tecniche e con i necessari controlli, pertanto si ritiene di non suggerire l'uso di questa tecnica sino a quando la situazione organizzativa dei parchi non sarà radicalmente mutata.

E' importante che, immediatamente prima e durante il periodo di attività venatoria, nelle aree confinanti con i parchi l'attività di prelievo con i diversi metodi indicati e di disturbo

sia fortemente intensificata in modo da evitare il più possibile il fenomeno riserva che porta gli individui delle specie cacciate a concentrarsi entro i confini delle aree protette durante i periodi di caccia aperta.

L'utilizzo dei capi catturati

A prescindere dal metodo di controllo adottato esiste il problema dell'utilizzo dei capi catturati. Nelle diverse realtà regionali vigono regolamenti o prassi differenti e sarebbe opportuno considerare come una gestione chiara della materia potrebbe evitare incongruenze o forti difficoltà legate al destino dei cinghiali catturati vivi o abbattuti. In questo senso sarebbe necessaria una uniformità operativa che consenta a tutti i parchi di operare nel medesimo modo. Si ritiene per tutti i parchi regionali, identificare una rete di acquirenti possibili con i quali stabilire norme contrattuali che consentano un pronto assorbimento dei capi prelevati.

Elementi critici

Necessità di personale dedicato a tempo pieno nei parchi

L'elemento comune che emerge con chiarezza dall'analisi delle situazioni gestionali dei diversi parchi è la mancanza di personale dedicato con continuità alla gestione faunistica ed in particolare a quella del cinghiale. Il fatto che questa specie imponga una continuità nell'esecuzione di censimenti o stime di presenza e contestualmente operazioni di prevenzione danni, accertamento danni, prelievo, gestione dei capi prelevati determina l'assoluta necessità di tale personale, sia esso impiegato in modo stabile o individuato fra figure di professionisti a contratto. Alcuni parchi hanno impiegato personale professionista esterno che ha fornito utili contributi redigendo piani di gestione (Trasimeno) o stime di popolazione (Monte Cucco - Subasio) poi utilizzati dalla Regione Umbria per richiedere l'autorizzazione a prelievi in aree protette, ma tali collaborazioni, sino ad ora temporanee, debbono rivestire un carattere di continuità visto che debbono coprire un ambito di attività ampio e distribuito in tutto il corso dell'anno.

Necessità di fondi dedicati alla prevenzione

Contestualmente al problema della mancanza di personale dedicato alla gestione faunistica si nota la mancanza di fondi dedicati esplicitamente alla prevenzione dei danni nelle Aree protette.

E' molto importante per non stimolare/incrementare malesseri nella componente agricola che ancora opera nei parchi umbri risolvere questa discrasia con azioni di finanziamento specifiche calibrate sulle entità dei conflitti con le attività agricole causati dalla presenza del cinghiale nei diversi parchi.

Nel Piano di Sviluppo Rurale 2014 - 2020 sono contenute Misure per il finanziamento dei sistemi di prevenzione dai danni da fauna selvatica alle attività agro-silvo-pastorali.

Interlocazione necessaria con le squadre di caccia in aree limitrofe ai parchi

E' emerso chiaramente sia durante i sopralluoghi sia durante gli incontri per la presentazione degli stati di avanzamento dei piani dei singoli parchi come da un lato le squadre di caccia al cinghiale rappresentassero un elemento di forte criticità per l'adozione dei programmi di prelievo del cinghiale nei parchi, al punto da avere azzerato l'uso dei chiusini di cattura con la sola eccezione del Monte Cucco, e dall'altro non avessero un particolare interesse ad interagire con i processi di pianificazione dei parchi stessi. Inoltre appare in tutta la sua evidenza per molti parchi il fatto che la gestione esercitata immediatamente fuori dai confini dell'area protetta è totalmente condizionante rispetto a quella esercitata all'interno, nel senso di insistere ovviamente sulla medesima popolazione o nucleo di cinghiali. Tale circostanza renderebbe imprescindibile lo sviluppo di piani di gestione coordinati, se non unici, in comprensori rappresentati dalle aree protette di grandi dimensioni (dove è quindi necessaria la redazione di un piano di gestione) e da una fascia di almeno 6 km di territorio a gestione programmata della caccia che le circondano. La Regione Umbria già utilmente prevede nel suo regolamento per la caccia del cinghiale la determinazione di prelievi minimi per le diverse aree a gestione programmata per la caccia: questo elemento rappresenta un importante punto di partenza per la costruzione di una strategia di prelievo integrata, a patto che il suo rispetto sia garantito da una reale intransigenza verso le squadre (o gli ATC) che non rispettino le prescrizioni assegnate.